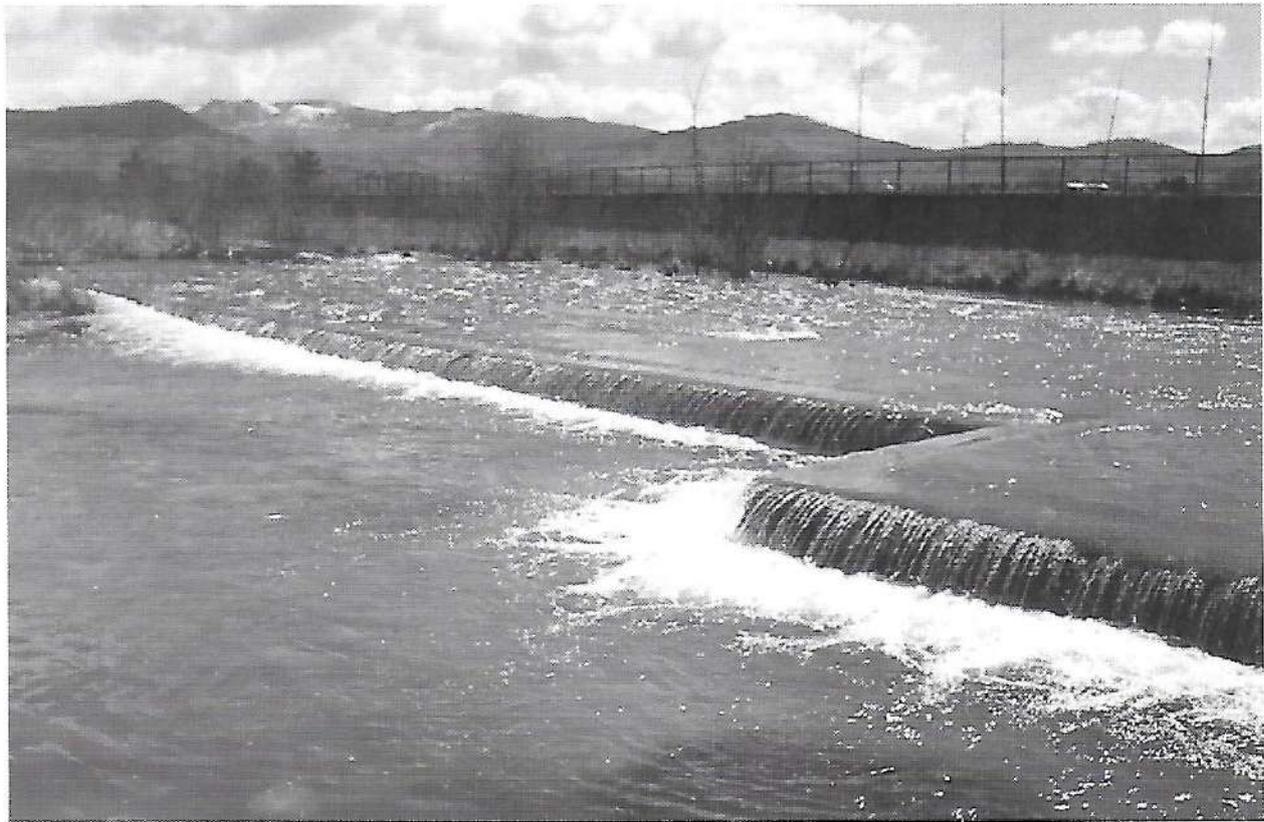


RANIERO MASSOLI NOVELLI
Dipartimento Scienze Ambientali - Università dell'Aquila

IL DEGRADO DEL FIUME SANGRO e delle zone adiacenti



Una emblematica veduta del Sangro che "francamente se ne infischia" dei cervellotici lavori di canalizzazione e scorre dove gli pare

Malgrado negli ultimi anni la smania delle opere ingegneristiche lungo molti nostri bei fiumi sembra essersi calmata, restano tuttavia evidenti i gravissimi danni apportati: non poche verdeggianti rive naturali, ricche di tante specie di piante e di uccelli, trasformate in banchine di grigio cemento per opere di "regimazione" degli alvei di piena. Per di più, ci si è accorti, i tanti miliardi investiti per distruggere la naturalità di tali fiumi, sono stati buttati al vento, anzi all'acqua, poiché le alluvioni avvengono egualmente. Anzi, forse, più di prima.

Un caso eclatante risulta quello del fiume Sangro, arteria d'acqua del bel Parco Nazionale d'Abruzzo, che, appena fuori dei confini protetti, è stato vergognosamente degradato da assurde ed inutili opere di ingegneria idraulica.

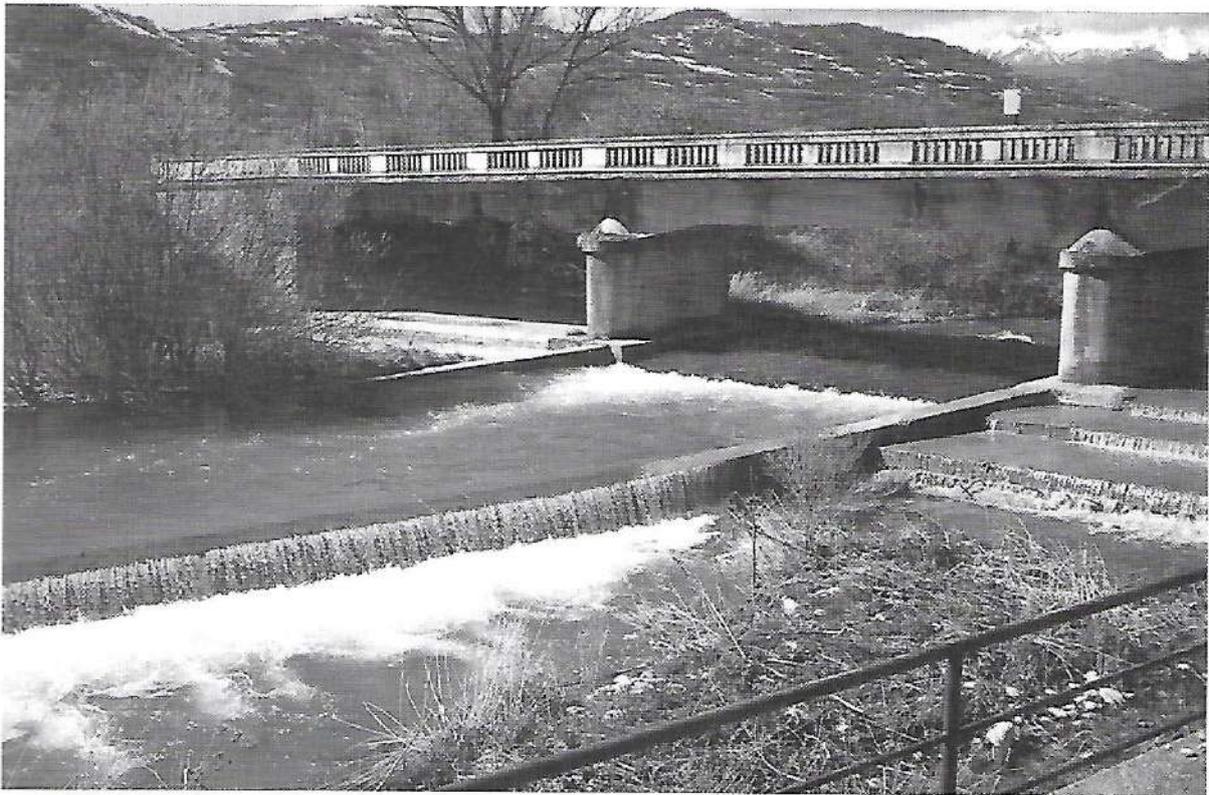
Bonificate molte paludi ed acquitrini, antropizzate da inquinamenti, strade, costruzioni talune zone umide maggiori costiere, in parecchie regioni appenniniche italiane per camminare in Natura, per respirare e per osservare un autentico ambiente "naturale", sono rimaste le rive dei nostri fiumi.

Corsi d'acqua montani meravigliosi per vegetazione, fauna, paesaggio, cantati dai poeti ed immortalati dai pittori, frequentati ed amati da naturalisti, escursionisti e pescatori, ed oggi invece, purtroppo, in non pochi

casi, cementificati, uccisi. Ontani, salici, giunchi, canneti e cespugli sostituiti con chilometri e chilometri di pietrame, in ogni caso spariti i rauchi ma simpatici richiami di gallinelle e porciglioni, lo sgneccare invernale dei beccaccini, il frullo maestoso della beccaccia, l'apparire raro ma emozionante del germano reale: niente più di tutto questo. Per non parlare della fauna ittica: l'inquinamento, l'aumentata velocità dell'acqua conseguente allo stravolgimento della naturalità delle rive, hanno fatto diventare le trote autoctone, i barbi ed i granchi di fiume soltanto un pallido ricordo.

Esaminiamo prima il problema generale. Nei tratti intermedi oppure terminali dei fiumi, verso le pianure e poi verso le foci, si verificano talvolta in inverno fenomeni alluvionali, quando piogge intense ed anomale provocano esondazioni ossia la fuoriuscita dell'acqua dal letto naturale del fiume. L'alluvione è evidentemente favorita da un gran numero di situazioni: innanzitutto i fattori naturali come l'eccezionalità delle precipitazioni e la frequente notevole acclività dei versanti, poi la poca o nulla manutenzione del bacino imbrifero montano, la scarsità di vegetazione e gli incendi in tale parte del bacino imbrifero, tutti fattori che favoriscono lo scorrimento veloce e selvaggio delle acque di pioggia, e, ancora l'intasamento delle briglie per i troppi detriti che nessuno asporta.

Si tratta in molti casi di fenomeni negativi che potrebbero benissimo essere limitati con la manutenzione



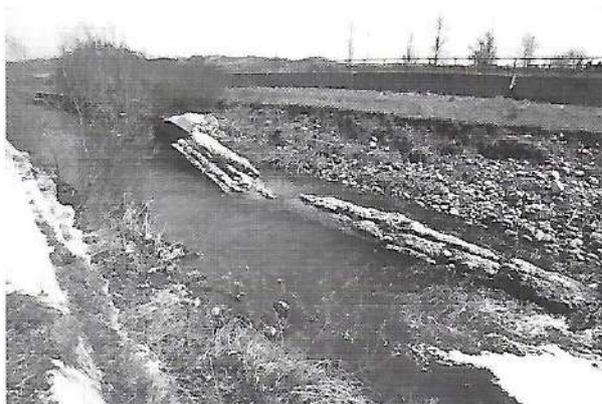
Un'altra emblematica immagine



Deturpanti insediamenti produttivi

della montagna e con il controllo degli alvei fluviali. Senza dimenticare che le esondazioni leggere fanno parte del ciclo naturale dei fiumi, e che, ad esempio, quando l'acqua va ad occupare le ampie golene di piena si ricrea un importantissimo habitat per numerosi uccelli migratori: un avvenimento positivo, quindi, e non negativo.

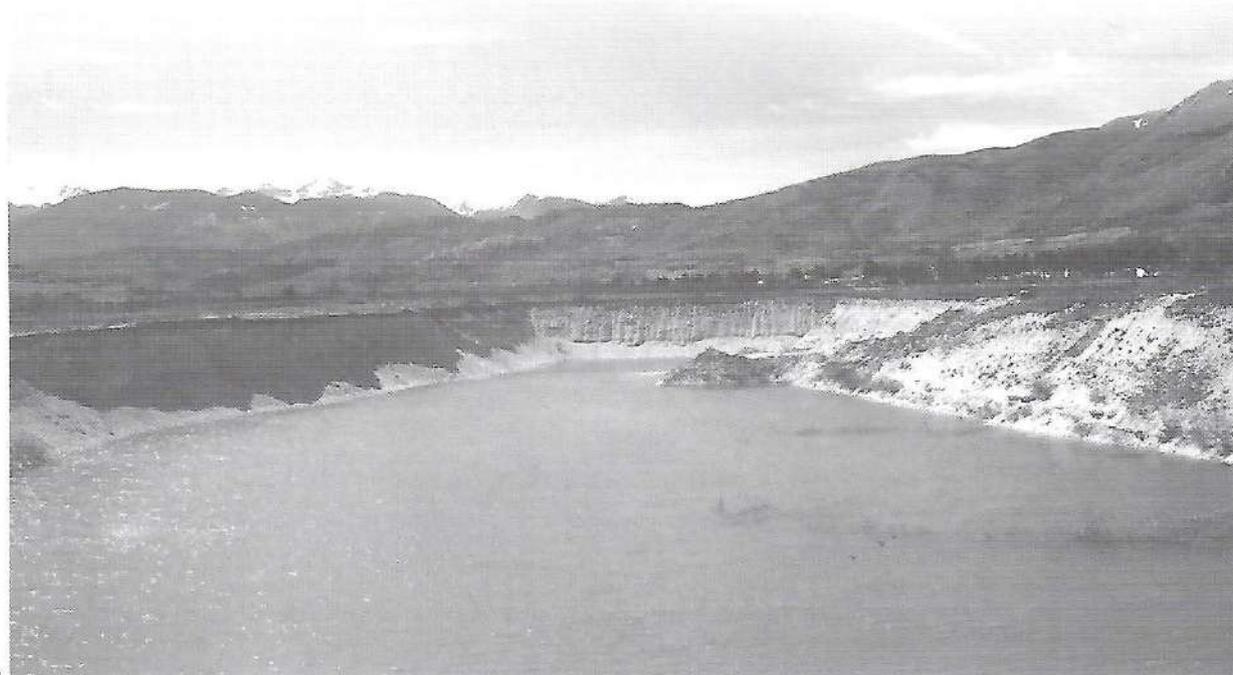
Invece, purtroppo, in questo Paese la manutenzione ed il controllo del territorio risultano azioni impegnative, faticose e per di più di scarsa remunerazione per amministrazioni ed imprese e quindi a loro poco gradite. Ben più remunerativi risultano invece i grandi appalti per miliardi di nuove opere, progettate in fretta e male. Ed ecco che per molti anni, con la scusa



I muraglioni di cemento stritolati dalla reazione del fiume

delle alluvioni e con la compiacenza del Ministero Lavori Pubblici e dei competenti assessorati regionali, le stupende rive dei fiumi italiani hanno ricevuto una buona dose di cemento che ne hanno stravolto l'assetto ed ucciso la naturalità: qualcosa come duemila miliardi di cemento all'anno, per almeno dieci anni, dal 1984 al 1994.

I fiumi cementificati sono decine e ne ricordo qui solo alcuni: il grande Basento che sfocia nello Ionio, ove sono fioccate poi, a lavori effettuati, le denunce ed anche un processo; il bellissimo Sangro, di cui ora parleremo; alcune "fiumare" della Calabria; la foce del Rio Picocca ed il Rio S. Lucia in Sardegna, mentre mi sembra di ricordare che il fiume Magra, in Toscana,



Enormi cave di inerti che con un minimo di buona volontà ed inventiva potrebbero essere vantaggiosamente rinaturalizzate

sia passato fortunatamente indenne da un progetto di cementificazione delle rive di ben 35 km.

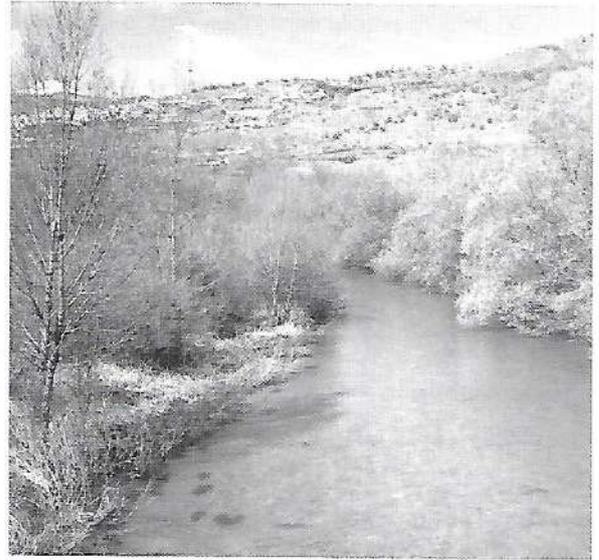
Il caso del Sangro

Il caso del Sangro è esemplare. Il fiume, nel territorio del Parco d'Abruzzo, forma due tra i più notevoli paesaggi appenninici: prima solca la verde piana montana a sud di Pescasseroli, ben osservabile dall'alto e in particolare da Opi, poi genera il bellissimo lago artificiale di Villetta Barrea, incastonato tra le montagne, unica zona umida d'Abruzzo inserita nella Convenzione internazionale di Ramsar, con una eccezionale vista dalla "balconata" di Barrea.

Uscito dal parco il fiume scorre nella piana di Castel di Sangro, ad un'altitudine di circa 800 m, e qui cominciano i guai. Il Sangro, in questo tratto e fino al 1984, era bellissimo, interessato da attività tradizionali come il pascolo, con un tipico alveo a treccia caratteristico delle piane fluviali particolarmente ricche di detriti, abbellito da molte specie di vegetazione palustre e famoso per il gran numero di uccelli d'acqua, quando d'inverno essendo le falde affioranti, le sue acque inondavano l'ampio alveo. Con la scusa di qualche esondazione nelle abitazioni a quote più basse di Castel di Sangro, che doveva essere certamente curata ma limitatamente all'abitato, approfittando dei finanziamenti nazionali appositamente elargiti per "regimare" (ecco la parolina scientifica per lucrare i miliardi!) i fiumi italiani, viene cementificato l'intero tratto del Sangro tra Villa Scontrone e Castel di Sangro. Viene costruito uno stretto letto artificiale di cemento, e banchine di cemento di protezione ai lati, per 6,5 km; in pratica l'ampio alveo di piena, largo 3.400 m, viene ridotto a meno di un decimo. Il territorio rimanente viene disboscato e spianato, le golene colmate. L'intero ecosistema fluviale, ossia il bellissimo alveo a treccia, le attività tradizionali come il pascolo, i salici, i cespugli, le gallinelle d'acqua, i beccaccini, i germani reali e tutti gli altri uccelli acquatici spariti, il fiume ucciso, resta solo un canale d'acqua e cemento, con ai lati un territorio desertificato e degradato.

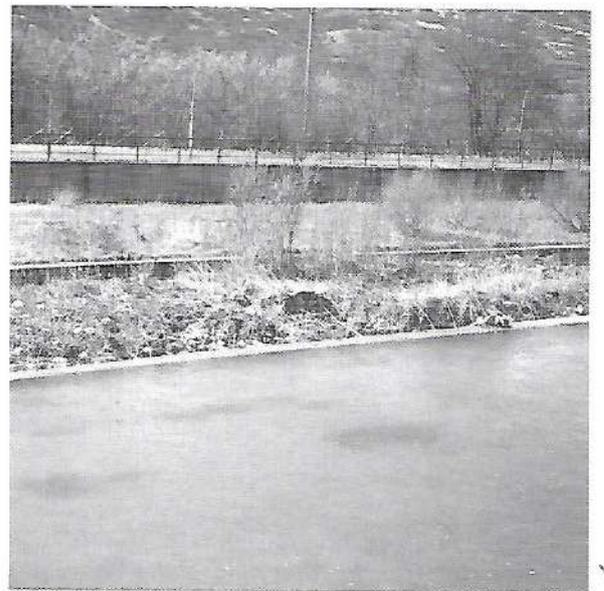
Ma purtroppo questa volta il Sangro si vendica. Nel novembre 1991 dopo due giorni di piogge intense, da monte arriva una grande onda di piena. Quando il Sangro era naturale, l'onda di piena passava abbastanza tranquillamente, allargandosi nel grande alveo palustre, compiendo tutt'al più quelle normali azioni erosive che avevano determinato, nei secoli e nei millenni, quel tipo di paesaggio e quel tipo di alveo.

Invece ora la piena trova uno stretto canale in cemento, che se da un lato ne facilita il passaggio, da un altro lato ne aumenta smisuratamente la velocità: ecco perché oggi i geologi ambientali chiamano queste fiumi cementificati, queste assurde opere ingegneristiche, "autostrade d'acqua". Il risultato è esplosivo: la massa



Il Sangro come è senza il dissennato intervento umano "prima della cura"

d'acqua ribollente per la grande velocità (78 m/s) con forza inaudita sconvolge in poco tempo il letto artificiale del fiume, l'acqua si infiltra sotto le banchine di cemento, smuove ed asporta i ciottoli di fondazione, spezza e solleva i falsi argini, ed infine esonda egualmente nell'ampia golena di una volta, lasciando dietro di sé i resti a pezzi del canale artificiale, in un paesaggio apocalittico di miliardi buttati al vento, anzi all'acqua. Oltre ai tremendi danni la beffa: la piena allaga egualmente i quartieri bassi di Castel di Sangro e di Villa Scontrone e per di più travolge anche i depuratori di Castel di Sangro ed Alfedena, costruiti nell'antico alveo di piena.



Il Sangro "dopo la cura"